

UN MILIONE DI DIPENDENTI ALL'ESTERO: IL MADE IN ITALY E' RIPARTITO COSI'

Crescono gli addetti esteri delle imprese italiane, ma due studi dimostrano che delocalizzare ha avuto anche effetti positivi: i maggiori profitti delle imprese hanno frenato il calo occupazionale. Gli imprenditori e i sistemi complessi

Sono un esercito di quasi 17 mila imprese che hanno alle loro dipendenze più di un milione di persone. Sono, in sostanza, la nostra bandiera all'estero, quella di un sistema accusato spesso di essere sull'orlo del declino. A tanto ammontano, le aziende italiane che hanno investito all'estero, e che oggi sono il segno di un sistema che si va globalizzando. Sono un pezzo dell'Italia, non solo manifatturiera, ma anche dei servizi, che ha scelto di produrre ed investire fuori dai confini in misura tale da essere addirittura superiore a quanto risultano essere le aziende estere e i loro dipendenti in Italia, chiudendo in attivo il bilancio della dinamicità di un sistema industriale.

Chi sono, come operano? Come sta cambiando la faccia del sistema industriale italiano dopo cinque anni di crisi di quel mondo, fatto soprattutto di piccole e medie aziende che operano nei settori tradizionali del Made in Italy e che deve fare i conti con l'ingresso di giganti manifatturieri come la Cina e l'India?

Nei mesi scorsi un'impietosa analisi del World Economic Forum ha messo l'Italia, in quanto a competitività, alla pari con il Botswana, paese dal clima arido, devastato dall'Aids e dove chi nasce ha un'aspettativa di vita di 34 anni, come ricorda una piccata risposta dell'Ufficio Studi di Mediobanca. E' è stato proprio Fulvio Coltorti, cultore e studioso dei successi e delle performances del Made in Italy, a tracciare con i dati raccolti in anni di analisi di bilanci, un quadro tutt'affatto differente di quello che è successo in questo periodo di crisi. Dice la sua analisi: l'Italia, pur con tutti i terremoti dei cambi e l'ingresso di giganti come la Cina e l'India, in dieci anni ha aumentato del 45% le sue esportazioni. E' vero che trattasi della metà di quello che è cresciuto il mondo, che ha marciato con un ritmo del 92%. Ma se si va a vedere dentro queste cifre si scoprono risultati interessanti: la perdita di peso dell'export è avvenuta soprattutto a causa dei gruppi maggiori, hanno resistito invece le medie che sono state abbastanza impermeabili alle variazioni di cambio. Il Made in Italy, che ne è la specializzazione, ha retto, i territori che vedono la presenza di aziende medie e distretti sono stati, più o meno, alla pari con gli altri. Nell'universo italiano queste crescono più della media e superano di almeno 12 punti la crescita dell'export delle grandi, raggiungendo una performances che supera la Francia e si avvicina alla Spagna. Meccanica, macchine utensili e, in parte, la chimica,

hanno fatto da bilanciamento alla crisi dei settori del tessile e degli altri prodotti più maturi attaccati dalla concorrenza e hanno visto decine di imprese uscire con successo dalla stretta pur essendo in comparti considerati obsoleti. Sono le scarpe della Geox, quelle della Lotto e delle decine di aziende di Montebelluna che hanno cambiato

produzioni in fretta, l'abbigliamento di Replay, la meccanica di punta dell'automotive di Calceolaro (antenne per auto), della Brembo (freni), della Ingrassia (fari). Sono i conciatori vicentini che hanno saputo imporre le loro tecnologie rendendole impermeabili alla concorrenza cinese, i piastrellari di Sassuolo che prima hanno venduto a iosa piastrelle rubando il primato alla Germania, poi sono diventati leader nelle macchine per produrle e oggi mantengono posizioni grazie al loro design e i loro marchi. Sono reti come quelle create da Calzedonia che con la sua formula di vendita e la sua distribuzione ha imposto prodotti maturi come calze e intimo a mezzo mondo.

Conviene così andare a vedere che cosa è cambiato dentro questo mondo in questi anni di stravolgimenti. E la scoperta è che accanto alle dolorose trasformazioni e alle perdite di posti di lavoro, agli alti lamenti per l'invasione della Cina, c'è stata una risposta, in termini di globalizzazione del sistema, tutt'altro che timida se si vanno a vedere il cambiamento dei modi di produrre e anche una nuova maturità delle aziende.

Un gruppo di studiosi veneti (Giancarlo Coro, Giuseppe Tattara e Mario Volpe) ha condotto, insieme ad altri, una serie di analisi sul fenomeno della delocalizzazione, raccogliendoli in un libro dal titolo significativo "Andarsene per continuare a crescere" che riporta alcuni dati clamorosi. Il primo è che nei settori "attaccati" dalla concorrenza c'è stata una massiccia emigrazione di posti di lavoro; tessile e abbigliamento, pelli e calzature, legno e mobilio, hanno "esportato" circa 350 mila posti di lavoro facendo produrre altrove semilavorati e poi magliette, mobili e scarpe che una volta uscivano dalle fabbriche italiane. Nel tessile trevigiano, ad esempio, per ogni posto di lavoro italiano ce ne sono almeno altri due che dipendono da aziende italiane ma sono all'estero. Cifre, un po' inferiori, ma non dissimili, si registrano negli altri settori. Sono aziende e territori che hanno avuto anche una qualche lungimiranza; hanno cominciato a delocalizzare a metà degli anni novanta, quando ancora non si sentivano i "morsi" della Cina ma mezzo sistema si crogiolava nel grasso delle svalutazioni della lira.

E che, grazie a questo dinamismo, hanno visto diminuire l'occupazione meno che nelle aree dove non si è delocalizzato, con un aumento dei nuovi occupati in mansioni più qualificate.

Per giunta i luoghi destinatari di queste delocalizzazioni, Est Europa soprattutto,

hanno cominciato ad assorbire esportazioni dell'Italia di meccanica strumentale e altri beni di investimento. Questo massiccio spostamento, fatto per rispondere alle esigenze di competitività, hanno cambiato anche il modo di essere delle aziende oltre ad averle mantenute ricche.

Gli imprenditori fanno i conti con sistemi più complessi, la commercializzazione, problemi logistici, tutte cose sconosciute a chi fino a pochi anni fa si era fatto ricco con i ricarichi sulla vendita di una semplice maglietta.

Giuseppe Tattara ha analizzato i bilanci delle aziende che hanno portato all'estero le produzioni per capire che cosa sia cambiato nei conti. Il solo avere scomposto la produzione e averla portata fuori,

anche se quasi tutte erano aziende che avevano già dato in appalto lavori di subfornitura in Italia, ha moltiplicato i fatturati per addetto e quadruplicato i profitti rispetto alla situazione precedente, rompendo quella catena che legava aumento del reddito delle imprese e miglioramento dell'occupazione locale.

E' il prezzo da pagare ad una globalizzazione che sembra però avere salvato imprese e molti territori da un declino troppo presto decretato come già in atto.

di Alessandra Carini

LA REPUBBLICA – Affari & Finanza - del 29 maggio 2006